

Il rischio di sostituire le icone alla memoria

UMBERTO SANTINO

L'ULTIMA volta che ho incontrato Giovanni Falcone è stato il 21 febbraio del '92. Nell'aula magna della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo si presentava la ricerca del Centro Impastato sui processi per omicidio, pubblicata nel volume "Gabbie vuote", con un mio saggio sul maxiprocesso.

SEGUE A PAGINA XII

IL RISCHIO DI SOSTITUIRE LE ICONE ALLA MEMORIA

UMBERTO SANTINO

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

IL TITOLO del libro fotografava una realtà: nel 1986 gli imputati detenuti erano 335, nel febbraio del '91 erano 20. Ma a fine gennaio del '92 la Cassazione aveva confermato l'impianto del maxiprocesso: Cosa nostra come organizzazione unitaria e la cupola che decide strategie e delitti. L'intervento di Falcone rispecchiava la sua soddisfazione per la sentenza della Cassazione: «È una sentenza che ha fissato dei punti cardine, che sicuramente si riverbereranno su tante altre vicende processuali... È stata confermata, nella maniera più autorevole, la bontà di un'ipotesi investigativa, che ha trovato riscontri molto importanti».

Nel mio saggio parlavo di "supplenza della magistratura" e Falcone chiariva: supplenza c'è stata «nel senso che ad un impegno straordinario della magistratura in un determinato periodo, non vi è stato un pari impegno da parte di altri organi statuali. Questa è una tesi che meriterebbe approfondimento e che sicuramente ha un fondamento di verità. Io ricordo ancora quella volta in cui un ministro dell'Interno, proprio qui a Palermo, ebbe a dirci che la mafia non era il problema prioritario dell'ordine pubblico in Italia». Nella mia replica dicevo che le sinergie che avevano generato il maxiprocesso si erano dissolte con lo sgretolamento del pool e che si era tornati a una magistratura mandata in avanscoperta con le altre istituzioni più preoccupate che interessate al suo lavoro. E, ripensandoci, quel "voltare pagina", individuando e colpendo la «convergenza di interessi mafiosi e interessi attenti alla gestione della cosa pubblica», di cui parlava l'ordinanza alla base del maxiprocesso, appariva come un proposito incompatibile con il sistema di potere.

Alla fine dell'incontro ho chiesto a Falcone: «Ma è proprio necessaria la Superprocura ed è sicuro che il Superprocuratore sarai tu?». Falcone era certo: «Questa volta non possono dirmidino». Questo è l'ultimoricordo che ho di lui: amareggiato ma fiducioso. Ma le amarezze non erano finite e ri-

guardavano proprio la Superprocura. Ricordo un articolo di Alessandro Pizzorusso, dal titolo: "Falcone superprocuratore? Non può farlo, vi dico perché", su "l'Unità" del 12 marzo. Il perché era esplicito: troppo legato a Martelli. Prima, per bocciare la sua nomina a Consigliere istruttore, lo si era accusato di protagonismo, ora si tirava fuori una presunta dipendenza dalla politica. Le ragioni delle avversioni nei confronti di Falcone non erano solo dettate da invidie, gelosie professionali, che pure c'erano, ma riflettevano qualcosa di più grave: il suo lavoro, quello che aveva già fatto e quello che si riprometteva di fare, turbava equilibri, era un atto continuo di destabilizzazione.

Sono passati ventidue anni dalla strage di Capaci e in questi anni Falcone, con Borsellino, è diventato il santo-patrono dell'Italia che vuole giustizia. Alle celebrazioni degli ultimi anni hanno presenziato ministri di vari governi, difficilmente classificabili tra i campioni della legalità (ricordo uno striscione dei Cobas, con la scritta: "La mafia ringrazia lo Stato per la distruzione della scuola pubblica", rimosso perché poteva turbare i begli occhi della ministra Gelmini), hanno partecipato migliaia di ragazzi inneggianti a Giovanni e a Paolo, ma cosa sanno in realtà di loro, oltre l'immagine degli eroi uccisi dai "cattivi" (in un libretto, Per questo mi chiamo Giovanni, si legge che Giovanni Falcone non ha pianto neppure da neonato, perché "gli uomini non piangono", piangono le femminucce!)? Chi ricorda la via crucis che hanno dovuto percorrere fino all'ultima stazione, a Capaci e a via d'Amelio? E quest'anno lo spettacolo è avvilente: mafia e antimafia sono diventati spot elettorali, conditi di insulti che hanno trasformato la competizione in una zuffa in cui si fa a gara a chi urla di più. L'Italia è un paese senza memoria o con una memoria programmata, che produce icone e cancella o sbiadisce la realtà. Falcone e Borsellino e tutti coloro che la lotta alla mafia l'hanno fatta, pagando di persona, dai protagonisti delle lotte contadine ai nostri giorni, rischiano di diventare delle fotine di un memoriale rassicurante. Ma se si vuole andare oltre le liturgie ufficiali, bisogna recuperare per intera una storia che è fatta più di conflitti che di trionfi.

“
Chi si ricorda degli ostacoli delle sconfitte e degli avversari che dovettero affrontare in vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino?”
”